

ex libris

Nel mondo  
è più facile  
trovare consigli  
che conforti

Georg Christoph Lichtenberg  
«Aforismi»

t.a.z.

## IO E IL CROCIFISSO SUCCUBI DELLA MORATTI

Lello Voce

Oggi, entrando in aula, ho guardato dietro la cattedra, ma di crocifissi nemmeno l'ombra. Ho tirato un sospiro di sollievo. Più per il Crocifisso che per me, sia chiaro. Io, in realtà, pur laicissimo che sono, e pur contrario (anzi contrarissimo) in linea di principio alla reintegrazione per legge del simbolo della cristianità in ogni aula del Regno (pardon: della Repubblica), per questa faccenda, con mio sommo stupore, proprio non riesco a indignarmi. Qualche anno fa ne sarei rimasto scandalizzato... Ora no. In fondo, il problema non mi riguarda. Nel senso che continuerò a spiegare Campana il folle e Pasolini l'omosessuale, il giacobino Foscolo e Fortini il marxista insieme con Manzoni e Dante sotto le ali protettive del Cristo, che certo non farà nulla per fermarmi, non lui almeno. Per quello ci sono gli stessi che vogliono trasferire Lui

dal tabernacolo fino a questa mia spettinata, postmoderna e un po' sballata IV C. Ma Lui non c'entra. Verso di Lui sento anzi la solidarietà che nasce tra sfruttati e derelitti, tra schiavi dello stesso padrone. Ad entrambi, in fondo, e non paia irriverente l'accostamento, toccherà ubbidire alla Moratti... Ma il Crocifisso, pur immobile ed imperturbabile, come la prenderà? I cattolici italiani sono proprio certi che sia utile a qualcuno, a loro prima di tutto, che un simbolo sacro venga esposto nelle aule laiche, di una scuola laica, mentre avviene un laicissimo insegnamento di poeti, filosofi, scienziati, spesso peccatori assai, ed a volte addirittura propagandisti di ciò che le Scritture considerano peccato? Che dirà il povero Crocifisso, quando, dandogli le spalle, mi affannerò entusiasta a spiegare ai miei allievi quanto ateo e materialista fosse Leopardi e



come e perché egli considerasse il suicidio un atto nobile? O quando discetterò della travolgente tenerezza di versi sabiani che suggeriscono come l'innamoramento non abbia confini, diciamo così, di genere...? Io, per me, sono certo che con lui ci coabiterò benissimo. Ogni volta che lo guarderò, saluterò col pensiero i tanti preti che stimo e che amo: Don Vitaliano, Don Ciotti, Alex Zanotelli, Don Milani e anzi ho già pensato che, per fargli compagnia e non farlo sentire troppo solo, metterò accanto a lui una statua del Buddha, un bel ritratto del Profeta, una copia del Talmud e un totem in rappresentanza di tutti gli animisti del mondo. Poi tirerò un bel sospiro e riprenderò la mia spiegazione: oggi parliamo di Marx e della religione, oppio dei popoli. Sia lodé nell'alto dei cieli!

**E non finisce qui!**  
in edicola  
con l'Unità la cassetta  
con le immagini più belle  
del 14 settembre  
a euro 4,50 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**E non finisce qui!**  
in edicola  
con l'Unità la cassetta  
con le immagini più belle  
del 14 settembre  
a euro 4,50 in più

L'ANTICIPAZIONE

Quelle partite  
coi palloni a pera

## Pane, burro e nostalgia

Allo stadio  
meglio la frittata

Giochiamo? Giochiamo. Come facciamo? Facciamo noi contro di voi. Quattro sassi a fare da pali, il vento che bruciava sulle cosce nude, e la partita cominciava. Tu chi sei? Io sono Jair. E tu? Io Lodetti. C'era l'abitudine di assumere ognuno il nome di un calciatore famoso. Io ero sempre Cordova, e per assomigliargli di più mi allenavo perfino a correre con le braccia larghe, come faceva lui quando scendeva col pallone fra i piedi sotto la curva sud.

Poi c'era pure Mazzola, un ragazzone moro e mingherlino, tutto dribbling. C'era Rivera, che siccome veniva da Forlì, comunque da nord, lo chiamavamo «il milanese» e gli riconoscevo senza discussione il diritto di prendere il nome del campione rossoneri. Giggiriva invece aveva ben poche caratteristiche in comune con l'originale: era cicciottello, lento e lo costringevamo sempre a giocare in porta perché in avanti era un vero e proprio disastro. Ogni tanto, quando non doveva andare ad aiutare il padre che faceva l'ombrellaio e vendeva conculine girando per le strade con un'Ape più carica di un autotreno, veniva pure Sivori. Lui era il più bravo di tutti, dribbling secco e tiri precisi. Si meritava di sicuro il nome del fuoriclasse juventino. Portava le scarpe sempre tagliate in punta, come dei sandali, perché i piedi gli crescevano troppo in fretta per le tasche di suo padre. E perciò l'uomo, quando vedeva che l'alluce del figlio cominciava a premere contro la scarpa, prendeva un temperino e tagliava via la punta, guadagnando di colpo una o due misure e rimandando di qualche settimana la necessità di comprare un paio di scarpe nuove. Forse era perché giocava con quelle calzature a sandalo, sempre bianche di polvere, con la punta dei pedali nera (che la polvere è carogna: è sempre chiara sulle cose scure e viceversa), che Sivori imparò prima di tutti noi a calciare di collo e di effetto, e non più di punta, come un calciatore vero.

Giochiamo? Giochiamo. Come facciamo? Facciamo noi contro di voi. Quattro sassi a fare da pali... e la partita cominciava

Erano partite interminabili, giocate con palloni a pera che si impennavano a ogni buca del terreno e prendevano le direzioni più impensate, oppure talmente leggeri che il vento li respingeva indietro come fossero di carta o li innalzava al minimo tocco ben oltre la traversa, che non esisteva ma che si immaginava essere su per giù poco sotto o poco sopra la mano alzata del portiere, a seconda se a tirare eravamo noi o i nostri avversari.

Spesso giocando facevamo la radiocronaca delle nostre stesse azioni. Appena avevamo il pallone fra i piedi correvamo e, magari sottovoce, col fiato strozzato dalla corsa, descrivevamo a immaginari ascoltatori le nostre prodezze. Usavamo, in quelle appassionate radiocronache, parole che normalmente non facevano parte del nostro vocabolario, che avevamo imparato la domenica, quando passavamo i pomeriggi con l'orecchio attaccato alla radio, oppure leggendo il «Corriere dello Sport» che la signora Cesira, la lattai, teneva sempre aperto sul frigorifero dei gelati. Forti di quel lessico da cronisti, ci avventuravamo persino nella pronuncia impossibile di parole inglesi, e dicevamo *enzer* invece di *hands* per indicare un fallo di mano, e *cornia* al posto di *corner*.

Abbiamo continuato a giocare tutti insieme per molto tempo, al campetto giù a Pian Due Torri. Ma da anni, ormai, un po' per l'età e un po' perché con l'età tutto sembra sempre più importante di una partita di pallone, non ci vediamo. Chi imprigionato in casa, chi in officina, cadono i capelli e spuntano come ortiche le responsabilità. Solo Sivori ha continuato a fare del calcio la sua vita, e addirittura il suo mestiere. Siccome non trovava lavoro, si è messo a fare il mercenario. Chiedeva un gettone di cinquantamila a partita per rafforzare le squadre di impiegati panciuti e attempati dopolavoristi che la soddisfazione di vincere almeno un torneo amatoriale, porca miseria, se la volevano proprio togliere. Sivori non ha mai incontrato il talent-scout che lo portasse in serie A, ma si è dato da fare lo stesso. Ha giocato anche tutti i giorni, per anni, finché ha potuto aprire coi suoi guadagni un negozio di articoli sportivi. Adesso nel tempo libero sovvenziona una squadra di ragazzini in cui gioca anche suo figlio. Che si chiama Cesare, ma che tutti chiamano Baggio.

Magliette di una squadra di calcio stese ad asciugare in un campetto nel quartiere romano di Testaccio



Sandro Onofri

Esce domani in libreria Cose che succedono di Sandro Onofri (Einaudi Stile Libero, pagg. 230, euro 8,50), lo scrittore prematuramente scomparso nel 1999. Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo due capitoli del libro e un brano dell'introduzione di Walter Veltroni al volume.

Walter Veltroni

Conosco bene le parole di questo libro, le conosco, quasi tutte, per averle lette sullo schermo di un computer e, subito dopo, sulle pagine del giornale che dirigeva, l'Unità. E conoscevo Sandro Onofri, una presenza gentile, discreta, intelligente. Una persona sorridente e con lo sguardo tenero. Lo ricordo, quello sguardo, un giorno particolare: si avvicina la fine dell'anno di grazia 1992, il mio primo anno da direttore dell'«Unità». Chiamai Sandro, e gli dissi che gli avrei rovinato il capodanno. Lo costrinsi, gentilmente costrinsi, a passa-

### Campetti di calcio, periferie riserve indiane, sapori di una volta: il taccuino di uno scrittore che narrava con passione e poesia

re la mezzanotte in uno di quei locali che prevedevano un veglione «ricchi premi e cotillon». Il risultato di quella serata allucinante è in queste pagine, sotto il titolo *Il veglione nel relettorio aspettando Bobby Solo*. Sandro era uno dei giovani scrittori che in quegli anni tra il 1992 e il 1996, collaborò alla nuova Unità. C'erano Sandro Veronesi, Giorgio Van Straten, Valeria Viganò, Valerio Magrelli, Sandra Petrigiani, Marco Lodoli e tanti altri. Sandro era il più «romano» di tutti. Forse il più pasoliniano. Sapeva cosa fossero i colori della città, conosceva i mutamenti, frequentava le contraddizioni della gente che la vive, la Capitale. Sandro era scrittore, ed era anche maestro, più che professore. Guardava i suoi alunni mutare, sotto il peso di

uno spirito del tempo che gli piaceva sempre meno. Li vedeva smarrire il gusto della lentezza, del tempo perduto, della fantasia che rimedia alla noia. Li vedeva schiantati dalla «criminale superficialità dei mucchi di puntuali solleciti» di una società opulenta, veloce e un po' cialtrona. E per spiegare la necessità dei tempi lunghi, del silenzio e delle pause, Sandro non citava filosofi o teorie metafisiche: raccontava di suo padre, un artigiano, e di come egli gli insegnava ad aspettare, a fermarsi in silenzio a guardare il lavoro appena fatto, perché era questo, il momento della riflessione, nel quale e dal quale si poteva imparare qualcosa. Io credo che Sandro abbia saputo cogliere, con delicatezza e profondità, una delle maggiori esigenze attuali, quella necessità di silenzio e di riflessione che oggi sentiamo urgente, come pausa dal rumore roboante che ci circonda. E capito, prima che tutti capissero, che la società stava per essere conquistata dalla paura, dalla insicurezza. Ciò che toglie speranza e futuro e senso della Storia e dei valori.

In tribuna serve qualcosa di più sostanzioso, che dia energia per gridare, calorie per resistere al freddo

M'hanno tirato su a pastasciutta e pane. Adesso cerco di mantenere al 48 la misura dei miei calzoni accontentandomi di verdure, olii dietetici e pane integrale. Quando mi trovo coinvolto in qualche cena con amici o conoscenti, fingo di apprezzare salse francesi, roast-beef e minestre. Mi sento anche obbligato a dichiarare il mio apprezzamento per la cucina cinese, giapponese e vietnamita. Ma se devo essere sincero, gli unici pasti in grado di gratificare il mio palato (che sarà greve, d'accordo, ma così è) e far esplodere la mia fantasia sono quelli a base di panini o, come diciamo a Roma, di «pagnottelle», consumate in fretta in qualche bar, o seduti su un muretto al sole, o meglio ancora appoggiati su un cofano di macchina, guardando la gente mentre vive.

Ho letto quasi con un senso di invidia quei libri di Maigret in cui il commissario, nel bel mezzo di un interrogatorio, scendeva al bar all'angolo del Quai des Orfèvres e cominciava a ruminare ora un uovo sodo, ora un panino col prosciutto, ora un altro col formaggio. E mangiando, pensando e sorseggiando birra, arrivava alla verità. Quanti casi ha risolto il commissario Maigret mordendo panini in un bar fumoso? E io, quanti racconti e poesie mi sono perso calcolando diligentemente le calorie dei miei pasti assennati?

Penso a questo mentre sono seduto in curva sud, in un'atmosfera eterna da piazza e da postribolo, godendomi la più classica e gloriosa delle pagnottelle da stadio: pane, burro e alici. Ho deciso di cenare qui, stasera. Sono le sette, gli spalti sono vuoti ancora, ma le curve sono già riempite dagli irriducibili entusiasti. A guardare fisso le tribune, sembra di vedere certi film i cui personaggi si muovono troppo velocemente, appaiono e scompaiono come animaletti indaffarati. La partita è ancora lontana, e l'unica occupazione è lo sfottò a distanza tra le due

curve. A un tratto, in un momento in cui le voci sembrano essersi placate e il silenzio della noia pare essersi impossessato anche degli animi più accesi, nasce un problema. Accade che il mio vicino, forse invogliato dal panino che io intanto ho già finito, ha aperto la busta dove teneva il suo rancio, e ha cominciato a bestemmiare perché sua moglie gli ha preparato solo panino col formaggio magro. - Te l'ho detto io, - gli urla un amico due o tre posti sopra noi - che quando vieni allo stadio le pagnottelle non le devi far preparare a tua moglie! Bisogna dire infatti che in curva sud c'è la convinzione che le mogli siano troppo ossessionate dal pericolo delle pance e del colesterolo, e preparino panini rachitici, con fette di prosciutto troppo fine e troppo magre. E invece no. Allo stadio serve qualcosa di più sostanzioso, che dia energia per gridare, calorie per resistere al freddo, e sia sufficientemente condito in modo da ammorbidire il pane. Meglio, sicuramente meglio, far preparare i panini per lo stadio alle madri, più preoccupate dall'anemia e dalla fiacca. Il mio vicino comincia a cercare un'anima buona disposta a fare un cambio con lui. Offre due panini col formaggio magro in cambio di uno più morbido. Peccato che stasera non ci siano i napoletani. Perché senza dubbio sono loro i campioni dei panini da stadio, veri e propri architetti dell'alimentazione in piedi. Normalmente usano pagnotte, che svuotano della mollica e riempiono di carne o verdure. Ma ho visto coi miei occhi alcuni ragazzi usare la pagnotta come una galletta, e riempirla di spaghetti, poi di carne e di broccolotti, in modo da ottenere un pasto completo. Anche stasera, comunque, di sicuro ci sarà qualche anima buona disposta ad aiutare il povero ragazzo vittima delle attenzioni della moglie.

Pane e frittata, ecco cosa si deve mangiare allo stadio. L'affare è fatto proprio all'ingrosso delle squadre in campo, in una baraonda che è insieme festa e accoramento. C'è l'entusiasmo, c'è una fiumana rossa che si alza feroce e copre tutto, a tal punto che il campo ormai non si vede più. Mordere con la rabbia e digerire con la passione. Di sicuro stasera si vince, di sicuro li spacciamo. Il vino, datemi un goccio di vino. Stasera me lo sento, sarà festa.